

La guerra e la privacy violata dei bambini

/ di Marco Meliti 

Nulla di più di un volto rigato dalle lacrime di una figlia che saluta suo padre, forse per l'ultima volta, è capace di smuovere le nostre coscienze. Allora viene da chiedersi se per raccontare i conflitti sia giusto utilizzare e abusare di queste immagini, anche qualora il fine ultimo sia quello di scuotere il sopito senso di umanità delle persone, attribuendo più forza ed efficacia al messaggio

21 Marzo 2022 alle 12:31 |

Ormai da anni la digitalizzazione ha trasformato le guerre in orribili show mediatici del terrore, con filmati e telecamere che spesso rivaleggiano tra loro nel cercare di cogliere il più macabro dei particolari, indulgiando in primi piani dei corpi martoriati, che puntualmente vengono rilanciati nei social.

Immagini che, certamente, ci permettono di vivere e comprendere in diretta cosa voglia dire l'orrore della guerra, dove la perdita di un familiare o di un amico, così come la distruzione della propria casa può trasformare chiunque di noi in una belva assetata di vendetta.

Questa bulimia di visioni cruente finisce inevitabilmente per passare davanti agli occhi dei nostri figli, spesso senza il filtro di un

adulto, soprattutto in quelle case dove il televisore acceso fa da perenne colonna sonora delle giornate, rivaleggiando solo con il telefono cellulare nel far da baby-sitter ai nostri bambini.

Per cui oggi [questa triste pagina di storia](#), che ci racconta di un'invasione anacronistica e criminale, oltre a richiamarci ad una maggiore attenzione nel proteggere i nostri figli dall'essere travolti da immagini così cruente, ripropone anche il tema dell'utilizzo dei volti e dei corpi dei bambini nei reportage dal fronte.

Sappiamo bene, infatti, come da tempo esistano codici etici e deontologici che impediscono di pubblicare l'immagine di un bambino senza vita, piegato dalla crudeltà degli adulti, indipendentemente da quanto nobile sia lo scopo. Allo stesso tempo, però, nulla più di un'immagine di un bambino è capace di raccontarci dell'immane sofferenza che si abbatte su questa povera gente. Nulla di più di un volto rigato dalle

lacrime di una bambina che saluta suo padre, forse per l'ultima volta, è capace di smuovere le nostre coscienze, ormai anestetizzate da tempo.

Immagini che, ovviamente, si prestano anche alla bieca propaganda politica di cui si nutrono le guerre, in un continuo rimpallo e spartizione dell'orrore.

Allora viene da chiedersi se per raccontare la guerra, per comprenderne la sua tragicità, sia giusto utilizzare e abusare delle immagini dei bambini, anche qualora il fine ultimo sia quello di scuotere il sopito senso di umanità delle persone, attribuendo più forza ed efficacia al messaggio.

D'altro canto, immagini iconiche come quella del giugno 1972 che ritrae la piccola bambina vietnamita nuda e piangente dopo che il suo villaggio era stato bombardato con il napalm, o quella del bambino che, in una livida giornata di Varsavia del 1943, tiene le mani in alto davanti alle SS, dopo che era rimasto solo per l'uccisione dei suoi genitori, ancora oggi sono in grado di trasmetterci sulla nostra pelle, più di tanti discorsi, l'indicibile follia della guerra.

Allora viene da chiedersi se in situazioni estreme come quelle di guerra sia lecito sacrificare il diritto alla privacy di un bambino, che certamente nulla ha da guadagnare dall'esposizione mediatica, in ragione di un superiore interesse pubblico ad un diritto di cronaca e di

informazione, magari indirizzato a fini lodevoli, come quello di far comprendere a fondo i drammi e la devastazione di un bombardamento.

Un bilanciamento spesso non facile, anche in ragione della necessità di accertare la verità delle tante notizie che rimbalzano di continuo nel mondo virtuale, magari anche solo al fine di strappare qualche squallido like, e di cui la propaganda si nutre per alimentare le ragioni di una o dell'altra parte.

Resta l'amara consapevolezza che esporre corpi e volti dei bambini rischia, così come è stato ricordato dal Garante per la protezione dei dati personali, di portare una seconda volta i bambini in guerra, in una dimensione digitale che accompagnerà per sempre la vita di quel bambino.